

## Prima lettera

Paolo scrive la prima lettera da Efeso come si apprende da 16,8-9. Da ciò che gli è stato riferito egli si rende conto dei numerosi problemi che stanno affliggendo quella comunità e scrive la lettera per fornire in qualche modo soluzioni adeguate. In realtà ciò che egli fa continuamente è richiamare i suoi ascoltatori al Vangelo da lui annunciato nel corso della sua prima permanenza in quella città.

### 1. Struttura

La struttura è data in modo abbastanza evidente dagli argomenti trattati.

1,1-3	Indirizzo e saluto
1,4-9	Pregiera di ringraziamento
1,10-4,21	Le divisioni a Corinto
1,18-3,4	Il Vangelo e le sue caratteristiche fondamentali
3,5-4,13	i ministri del Vangelo e la loro opera
4,14-21	conclusione
5,16-6,20	Tre correzioni
5,1-13	un caso di prostituzione unico
6,1-11	le liti tra fratelli dinanzi a giudici pagani
6,12-20	la prostituzione a Corinto
7,1-40	Matrimonio e verginità
8,1-11,1	Il comportamento vero nella <i>agape</i> e nella libertà
11,2-14,40	Le assemblee liturgiche
11,2-16	la posizione delle donne nell'assemblea
11,17-34	le assemblee eucaristiche
12,1-14,40	l'uso dei carismi nelle assemblee
15,1-58	Resurrezione di Cristo e resurrezione finale
16,1-23	Conclusione: progetti e saluti

### 2. Contenuto

#### 2.1. Indirizzo (1,1-3)

Paolo si presenta non solo con il suo nome ma anche con i propri titoli: «chiamato apostolo di Cristo Gesù per la volontà di Dio». L'aggettivo verbale «chiamato» rimanda alla chiamata fondamentale di Paolo da parte di Dio (così anche in Rom 1,1)

Anche i destinatari ricevono una titolatura sviluppata: «Chiesa di Dio che è in Corinto», «santificati in Cristo Gesù», «santi per chiamata».

#### 2.2. Ringraziamento (1,4-9)

Il ringraziamento a Dio è per la grazia che è stata data ai corinzi in Cristo Gesù come conseguenza del radicarsi in mezzo a loro della «testimonianza di Cristo», cioè la parola del Vangelo che lo annunciava. Tale grazia si è manifestata in alcuni doni: nell'essere arricchiti in tutto, «in ogni parola ed in ogni conoscenza» e nel non mancare di nessun «carisma». In questo stato di cose essi attendono la rivelazione finale di Gesù Cristo.

Particolarmente significativa la proclamazione della fedeltà di Dio che chiude il ringraziamento: «degno di fede è Dio, dal quale siete stati chiamati alla comunione del Figlio suo Gesù Cristo, Signore nostro». La chiamata fondamentale, che si attua nel battesimo, è alla «comunione» con Gesù Cristo, che qui viene chiamato «Figlio suo», a sottolineare la sua relazione con Dio, e «Signore nostro» a sottolineare la sua relazione con Paolo e i corinzi.

#### 2.3. Le divisioni a Corinto (1,10-4,21)

Il punto fondamentale di questa prima parte è espresso subito come esortazione il cui oggetto è l'unità della comunità: «Vi esorto pertanto, fratelli, per il nome del Signore nostro Gesù Cristo, a essere tutti unanimi nel parlare, perché non vi siano divisioni tra voi, ma siate in perfetta unione di pensiero e di sentire» (1Cor 1,10). Questa esortazione nasce da quanto Paolo è venuto a sapere «da quelli (della casa) di Cloe» (u'po. tw/n Clo,hj); vi sono divisioni in mezzo a loro così connotate: «Mi riferisco al fatto che ciascuno di voi dice: "Io sono di Paolo", "Io invece sono di Apollo", "Io invece di Cefa", "E io di Cristo"» (1Cor 1,12).

La risposta dell'apostolo a questa situazione è assai articolata. Egli storna anzitutto lo sguardo da coloro che costituiscono il motivo della divisione a cominciare da se stesso, Paolo: «Forse Paolo è stato crocifisso per voi, o è nel nome di Paolo che siete stati battezzati?» (v. 13). In realtà la funzione di Paolo è una sola, quella di annunciare il vangelo: «Cristo infatti non mi ha mandato a battezzare, ma a evangelizzare; non con sapienza di parola, perché non sia svuotata la croce di Cristo» (v. 17). Con queste parole inizia la riflessione fondamentale in risposta a quanto sta accadendo a Corinto. Anzitutto il Vangelo: è il senso fondamentale della missione di Paolo; a condizione che permanga un'intima armonia tra il suo contenuto, la croce di Cristo, e il modo con cui esso deve essere annunciato, «non con parola sapiente».

#### *Il Vangelo e le sue caratteristiche fondamentali (1,18-3,4)*

Il discorso che ora Paolo offre ai corinzi si sviluppa per punti successivi.

1. 1,18-31. Il Vangelo è la parola che annunzia Cristo crocifisso, che ha al suo centro la croce; essa non ha niente a che spartire con la sapienza del mondo ed ogni sua manifestazione: è stolta, è debole. A questa parola corrisponde il tipo di chiamata che mediante essa si attua: chiama i più deboli ed i più poveri. Il punto fondamentale di questa prima parte può essere così espresso: il Vangelo della croce è parola stolta ed essa convoca, chiama alla fede non i sapienti, che non comprendono questa parola, ma gli stolti, i deboli. In questo modo si capisce che chi chiama è Dio e l'uomo non può vantarsi dinanzi a lui.

2. 2,1-5. Esso deve essere annunciato non in «sublimità di linguaggio o di sapienza» ma in «debolezza e timore e tremore». È ciò che Paolo ha fatto giungendo a Corinto. La sua parola ed il suo annunzio non sono stati comunicati «in convincenti parole di sapienza» perché altrimenti sarebbe chiaro che la fede dei corinzi si sarebbe basata sulla convinzione umana. Invece essa è conseguenza di una parola umana debole e povera che ha lasciato trasparire la potenza di Dio: «perché la vostra fede non fosse fondata sulla sapienza umana, ma sulla potenza di Dio».

3. 2,6-16. Il Vangelo tuttavia contiene quella sapienza di Dio che è rivelata solo ai perfetti dallo Spirito di Dio. Nonostante la sua apparenza dimessa, esso contiene la sapienza di Dio. Essa è data attraverso lo Spirito Santo, quello Spirito che «scruta le profondità di Dio» ed ha come destinatari i «perfetti», «quelli che amano Dio», «gli spirituali».

4. 3,1-4. Questo Vangelo, così caratterizzato, non è però per i corinzi: essi sono ancora «carnali», «bambini in Cristo», dal momento che si dividono a causa di uomini.

#### *I ministri del Vangelo e la loro opera (3,5-4,12)*

A questo punto il discorso scivola su coloro che annunziano il Vangelo, a causa dei quali i corinzi si sono divisi. Anche qui il discorso si sviluppa secondo un filo costituito dai seguenti punti.

1. 3,5-9. Chi sono i ministri del Vangelo? «Servi attraverso i quali avete creduto»; «cooperatori di Dio». Nel definire così se stesso e Apollo, Paolo intende ancora una volta evidenziare il punto fondamentale che è il riconoscimento del primato dell'azione divina; è Dio che dà a ciascuno dei ministri la capacità di operare: «a ciascuno come il Signore ha dato» (v. 5); «chi fa crescere è Dio» (vv. 6.7). Il discorso si conclude al v. 9: i corinzi sono «campo di Dio, edificio di Dio»; appartengono a Dio, sono opera sua.

2. 3,10-17. La loro opera tanto vale in quanto è radicata in Cristo. In questi vv. il discorso rimane centrato sui ministri attraverso la prevalente immagine della costruzione. Anche qui l'apostolo vuol far cogliere l'interdipendenza dei diversi ministri del vangelo nell'unica opera: Paolo è il «sapiente architetto» che ha posto il «fondamento ... che è Gesù Cristo» (vv. 10.11); su questo fondamento, che è l'unico, altri ha costruito. L'immagine però a questo punto si sposta: su quel fondamento si può costruire con materiali diversi; il giudizio finale del Signore verificherà la bontà del materiale usato, se rimane o è distrutto e di conseguenza vi sarà la ricompensa. Il brano si conclude tornando all'insieme dell'immagine rivolta ai corinzi: «Non sapete che siete tempio di Dio e che lo Spirito di Dio abita in voi?» (v. 16). Con le loro divisioni i corinzi rischiano di distruggere questo tempio che sono loro stessi: Paolo mette in guardia dalle conseguenze che ne possono derivare (v. 17).

3. 3,18-23. La conclusione del lungo discorso è ora possibile. L'invito che Paolo rivolge ai suoi ascoltatori è di superare quella «sapienza di questo mondo» che essi hanno mostrato con i loro atteggiamenti di simpatia nei confronti dell'uno o dell'altro; essere sapienti in questo mondo significa infatti porre il proprio vanto negli uomini (v. 21). Torna di nuovo la conclusione già più volte ripetuta del riferimento unico a Dio: «... Paolo, Apollo, Cefa, il mondo, la vita, la morte, il presente, il futuro: tutto è vostro! Ma voi di Cristo e Cristo di Dio» (v. 23).

4. 4,1-5. Con l'inizio del cap. 4 il discorso torna alla fisionomia di Paolo, di Apollo e dei ministri del vangelo in generale; essi sono, secondo il v. 1, «servi di Cristo ed economi dei misteri di Cristo». Caratteristica fondamentale degli «economi» è di essere trovati fedeli. Chi però può «giudicare» questo è solo il Signore: «chi mi giudica è il Signore» (v. 4). Di conseguenza Paolo invita i corinzi ad assumere un atteggiamento più umile e a non porsi loro come giudici perché il giudizio appartiene al Signore quando verrà: «il quale anche illuminerà le cose nascoste delle tenebre e manifesterà i consigli dei cuori» (v. 5).

5. 4,6-13. Il v. 6 conclude il discorso precedente: tutto il discorso che Paolo ha fatto a suo proposito e a proposito di Apollo, lo ha fatto perché i corinzi non si gonfino «a favore di uno contro l'altro». A questo punto Paolo stabilisce un confronto tra l'atteggiamento presuntuoso dei corinzi (vv. 7-8) con la condizione degli apostoli, descritta drammaticamente nei vv. 9-13.

### *Conclusione (4,14-21)*

Questa parte si conclude ricordando la funzione unica di Paolo nei confronti questa comunità (v. 15) e la necessità di rimanere legati a ciò che Paolo ha insegnato e che Timoteo, da lui mandato appositamente a Corinto, ricorderà: «egli vi richiamerà alla memoria le vie che vi ho indicato in Cristo, come insegno dappertutto in ogni Chiesa» (v. 16).

### 2.4. tre correzioni dell'apostolo (5,1-6,20)

Subito dopo Paolo affronta tre situazioni che evidenziano atteggiamenti sbagliati dei corinzi; egli le corregge facendo riferimento ai fondamenti del Vangelo.

#### *Un caso di prostituzione unico (5,1-13)*

La prima di queste situazioni è così presentata: «Si sente dovunque parlare di immoralità tra voi, e di una immoralità tale che non si riscontra neanche tra i pagani, al punto che uno convive con la moglie di suo padre» (1Cor 5,1). Questa situazione è fonte di rimprovero per i corinzi per l'atteggiamento che essi hanno assunto al riguardo: «E voi vi gonfiate di orgoglio, piuttosto che esserne afflitti, in modo che si tolga di mezzo a voi chi ha compiuto una tale azione!». L'apostolo prende posizione su due livelli: l'estromissione di colui che ha compiuto una tale azione (vv. 3-5); il rimprovero alla comunità con l'invito a non mescolarsi «con chi si dice fratello ed è immorale o avaro o idolatra o maldicente o ubriacone o ladro: con questi tali non dovete neanche mangiare insieme» (1Cor 5,11) (vv. 6-13).

#### *Le liti tra fratelli dinanzi a giudici pagani (6,1-11)*

La situazione è così presentata da Paolo: «Quando uno di voi è in lite con un altro, osa forse appellarsi al giudizio degli ingiusti anziché dei santi?» (1Cor 6,1). L'atteggiamento che Paolo assume si basa su due elementi:

1. La qualifica dei «santi» di giudici del mondo: «Non sapete che i santi giudicheranno il mondo?». Il v. 3 ripone la stessa domanda a proposito degli angeli: «Non sapete che giudicheremo gli angeli?». Deriva da questa affermazione la necessità di scegliere qualcuno tra i «santi» di risolvere questo tipo di problemi (v. 5).

2. Ma questo primo aspetto rimanda ad un secondo che è più di fondo: non vi dovrebbero essere liti e bisognerebbe piuttosto essere disponibili a subire ingiustizie piuttosto che a farle (vv. 7-8).

3. Si giunge così alla conclusione: «Non illudetevi: né immorali, né idolatri, né adùlteri, né depravati, né sodomiti, né ladri, né avari, né ubriaconi, né calunniatori, né rapinatori erediteranno il regno di Dio» (1Cor 6,9-10).

#### *La prostituzione a Corinto 6,12-20*

Un terzo caso viene affrontato da Paolo ed è quello rappresentato da alcuni che sostengono la liceità di ogni rapporto sessuale. Da quel che è dato capire dalla lettera stessa, essi affermano questa liceità sulla base di un principio di corrispondenza: «I cibi sono per il ventre e il ventre per i cibi» (1Cor 6,13); da qui l'evidente conseguenza che il corpo sia per la prostituzione (vv. 12-13). La risposta dell'apostolo a questa «teorizzazione» è articolata.

L'affermazione di fondo è che «il corpo è per il Signore ed il Signore per il corpo», dove Signore è Gesù risorto. Questa affermazione ha tre livelli di lettura:

1. una lettura escatologica che è data subito al v. 14: il Dio che ha fatto risorgere Cristo è colui che farà risorgere anche noi. Allora, nella resurrezione finale, si vedrà bene che il corpo è per il Signore perché sarà da lui trasfigurato (vedi quello che dice in 15,49-53).

2. Una lettura sacramentale, che ha sullo sfondo il battesimo (v. 15-17): «i nostri corpi sono membra di Cristo»; ne consegue l'unità profonda con Cristo che non tollera altre relazioni: «chi si unisce al Signore forma con lui un solo Spirito» (1Cor 6,17), cioè forma con lui una sola cosa nello Spirito Santo.

3. Una lettura esistenziale contenuta nei vv. 18-20: «date gloria a Dio nel vostro corpo».

### 2.5. Matrimonio e verginità (7,1-40)

Questa parte è introdotta dall'espressione: «Riguardo a ciò che avete scritto». Che cosa hanno scritto i corinzi a Paolo? Probabilmente gli argomenti di fondo erano i seguenti:

1. una accentuata esaltazione del celibato: «è bene per l'uomo non toccare donna» (7,1). La risposta di Paolo è contenuta nei vv. 2-6.

2. A proposito della possibilità di divorziare in particolare quando il coniuge è pagano (vv. 10-16).

3. La situazione delle vergini; la risposta di Paolo è contenuta nei vv. 25-40. Le vergini qui sono presumibilmente non solo ragazze non sposate ma ragazze che per qualche motivo hanno scelto di non sposarsi.

### 2.6. Il comportamento vero nella carità (*agape*) e nella libertà (8,1-11,1)

La questione è introdotta da Paolo, come la precedente: «Riguardo alle carni sacrificate agli idoli» (1Cor 8,1). La questione riguarda la carne sacrificata agli idoli nei templi. Tali carni potevano essere consumate in un banchetto culturale ed allora vi era una sorta di comunione idolatrica contro la quale Paolo prende posizione in 10,20-21; esse però venivano vendute successivamente al mercato e allora potevano essere mangiate (10,25). Il discorso viene affrontato da Paolo in modo piuttosto articolato.

1. 8,1-6. Vi sono alcuni per i quali mangiare le carni sacrificate agli idoli non rappresenta alcun problema; essi hanno quella che Paolo chiama «la conoscenza» (8,1.7.10.11), perché sanno come comportarsi: sanno cioè «che non esiste al mondo alcun idolo e che non c'è alcun dio, se non uno solo» (8,4). Ciò significa che anche la carne sacrificata agli idoli non può costituire un problema. Al centro di questa prima parte vi è una professione di fede assai importante, rappresentata dal v. 6: «per noi c'è un solo Dio, il Padre, dal quale tutto proviene e noi siamo per lui; e un solo Signore, Gesù Cristo, in virtù del quale esistono tutte le cose e noi esistiamo grazie a lui».

2. 8,7-13. Vi sono però alcuni che non hanno conoscenza. Ciò deriva da familiarità con gli idoli da cui non sanno liberarsi perché «la loro coscienza è debole» per cui il mangiare la carne implica un peccato: «la loro coscienza resta contaminata» (v. 7). Ne consegue l'enunciazione di un principio fondamentale per Paolo: «Badate però che questa vostra libertà non divenga occasione di caduta per i deboli». Dunque la libertà è sottoposta al vantaggio del fratello debole. Sono particolarmente importanti i vv. 11-12 perché collegano il fratello debole a Cristo e ne fanno il metro di misura: «Ed ecco, per la tua conoscenza, va in rovina il debole, un fratello per il quale Cristo è morto! Peccando così contro i fratelli e ferendo la loro coscienza debole, voi peccate contro Cristo» (1Cor 8,11-12).

3. 9,1-27. Questo lungo capitolo sembra una digressione rispetto al discorso; in realtà Paolo vuol semplicemente portare come esempio se stesso. In tutto il capitolo è sottolineata la sua libertà (4.5.6.12.18), che egli tuttavia sottopone al criterio del più debole. L'apice della riflessione è contenuta nei vv. 19-23. I vv. 24-27 costituiscono una testimonianza sulla lotta dell'apostolo. Il tema dell'imitazione dell'apostolo è ripreso in fondo alla sezione (10,31-11,1).

a. Il punto di partenza della riflessione sono i vv. 1-2 dove Paolo difende la sua libertà e la sua qualifica di apostolo che trova nell'apparizione del Signore risorto la sua origine e nell'opera compiuta a Corinto la sua prova.

b. Poi vengono elencati i privilegi che spetterebbero a Paolo come apostolo (al v. 6 viene ricordato anche Barnaba che, al pari di Paolo, è apostolo): il diritto di vivere sui frutti dell'apostolato (vv. 3-7: al v. 7 notare le due immagini, militare ed agricola, che rappresentano concretamente questo diritto); nei vv. 8-11 viene applicata una norma di Dt 25,4 per mostrare che anche la Legge prevede per i buoi il diritto di vivere del lavoro che svolgono; nei vv. 12-14 un ulteriore esempio in questo senso rappresentato dai sacerdoti del tempio; i vv. 15-18 chiudono il discorso con il «vanto» di Paolo: «Nessuno mi toglierà questo vanto!» (v. 16); egli non intende usufruire del diritto che il Vangelo gli conferisce. L'apice del discorso, che si ricollega al discorso iniziato al cap. 8, è contenuto nei vv. 19-23: proprio perché egli è libero da qualsiasi condizionamento, anche totalmente lecito come quello rappresentato dai diritti derivanti dal Vangelo, ha potuto farsi «tutto a tutti», guardando perciò all'interesse altrui e non al proprio.

4. I vv. 10,1-22 sembrano allontanarsi molto dal tema enunciato in 8,1-13. In realtà vi sono chiari segni che Paolo vuol cogliere un altro aspetto del discorso.

a. I vv. 1-13 contengono un ampio riferimento all'Antico Testamento: è sottolineata l'esperienza di Israele nel deserto sia per ciò che riguarda i doni di Dio che per quella idolatrica (v. 7 l'esortazione a non divenire «idolatri» come Israele nel deserto). Secondo Paolo tutto quello che accadde allora furono come esempi, figure (v. 6.11) per i corinzi perché non si comportino nello stesso modo

b. Il v. 14 trae le conseguenze dalle esemplificazioni precedenti: «Perciò, carissimi, fuggite l'idolatria». Nei vv. 14-22 è evidenziata una possibile conseguenza di un atteggiamento troppo libero nel confronto con le carni sacrificate agli idoli. Ancora è ribadito che la carne immolata agli idoli non ha nessun valore: «Che cosa dunque intendo dire? Che la carne sacrificata agli idoli vale qualcosa? O che un idolo vale qualcosa?» (v. 19). Dietro però questi sacrifici si nascondono i demoni e quindi vi può essere il rischio effettivo di entrare in comunione con essi e di contraddire così la comunione fondamentale con «il calice che benediciamo ed il pane che spezziamo» (v. 16). I vv. 16-17 sono particolarmente importanti per una comprensione dell'Eucarestia e del suo significato per Paolo.

5. I vv. 10,23-11,1 costituiscono la conclusione della riflessione con due esortazioni centrali:

a. l'invito rivolto a quelli che hanno la conoscenza a guardare non solo a ciò che è proprio ma anche a ciò che è dell'altro (v. 24). Questa norma generale è poi esemplificata nei vv. 27-29. In questo senso Paolo richiama ancora il suo comportamento, come ha fatto al cap. 9 (10,33-11,1).

b. l'invito rivolto a tutti a non far caso alla carne comprata al mercato e quindi a mangiare qualunque cosa (vv. 25-27).

## 2.7. Le assemblee liturgiche

La problematica successiva affrontata da Paolo riguarda le assemblee liturgiche dei corinzi. Egli la affronta nel segno della continuità con quanto insegnato precedentemente: «Vi lodo poi perché in ogni cosa vi ricordate di me e conservate le tradizioni così come ve le ho trasmesse» (11,2).

1. 11,3-16. Il primo dei temi affrontati è quello dell'atteggiamento dell'uomo e della donna nell'assemblea.

2. 11,17-34. Il secondo problema è quello del contesto in cui è posta la celebrazione eucaristica a Corinto.

3. 12,1-14,40. Il terzo l'uso dei carismi nelle assemblee (in greco *ekklesia* in 14,4.5.12.19.23.28.33.34.35).

### *L'uso dei carismi nelle assemblee (12,1-14,40)*

Oggetto della riflessione di Paolo sono i «doni dello Spirito». Essi sono presentati subito all'inizio: «Riguardo ai doni dello Spirito, fratelli, non voglio lasciarvi nell'ignoranza» (12,1) e richiamati alla ripresa del tema in 14,1: «Desiderate intensamente i doni dello Spirito». In 12,7 si parla di «manifestazione dello Spirito», che dice la stessa cosa. Ed ancora al v. 12 lo stesso Spirito è colto nella sua funzione donante: «tutte queste cose le opera l'unico e medesimo Spirito».

Questi «doni dello Spirito» sono la conseguenza del passaggio dal dominio degli idoli muti alla signoria di Cristo (12,1-3). Con il battesimo si passa infatti dall'esperienza del possesso idolatrico («vi lasciavate trascinare senza alcun controllo verso gli idoli muti») a quella del possesso dello Spirito per cui si riconosce e si professa che Gesù è il Signore («nessuno può dire “Gesù è Signore” se non sotto l'azione dello Spirito Santo»).

Questi «doni dello Spirito» hanno come origine lo Spirito Santo: ciò è detto ripetutamente (12,4.7.11). In realtà essi sono un dono «trinitario». I vv. 4-6 vanno letti in sovrapposizione e non in successione: i «diversi carismi» divengono i «diversi ministeri» e quindi le «diverse attività». Ciò significa che «carisma», «servizio», «attività» sono la stessa cosa ma vista come dono dello Spirito, del Signore Gesù, di Dio (il Padre). Di fatto al v. 28 soggetto unico del dare è Dio.

Questi «doni dello Spirito» sono elencati nei vv. 7-10 ma non sono tutti equivalenti. Vi sono «i carismi più grandi» (12,31) che sono ricordati in ordine in 12,28: «Alcuni perciò Dio li ha posti nella Chiesa in primo luogo come apostoli, in secondo luogo come profeti, in terzo luogo come maestri; poi ci sono i miracoli, quindi il dono delle guarigioni, di assistere, di governare, di parlare varie lingue». In 14,1 è ripreso il discorso con l'accentuazione della profezia: «Desiderate intensamente i doni dello Spirito, soprattutto la profezia» (1Cor 14,1). Le lingue appaiono per ultime nell'elenco, segno che Paolo intende ridimensionare questo carisma che egli ritiene secondario.

I carismi sono in relazione tra di loro. L'unico Spirito distribuisce «per il bene comune» (12,7) ed è suo preciso intendimento che in questa suddivisione dei doni si manifesti l'unità del donante (12,11). Per accentuare la relazione dei carismi tra di loro Paolo introduce un paragone a partire da 12,12: «Come il corpo ... così anche il Cristo». Il termine di paragone è il corpo dell'uomo la cui caratteristica è quella di essere formato da molte membra che però nella loro molteplicità non alterano l'unità del corpo ma, al contrario, la evidenziano: «il corpo è uno solo e ha molte membra e tutte le membra del corpo, pur essendo molte, sono un corpo solo». È significativo che venga introdotto il discorso riguardante Cristo in modo brusco: «così anche Cristo». Come Cristo possa essere «corpo» non è detto prima ma dopo, al v. 13; il fatto di essere battezzati in uno stesso Spirito fa sì che vi sia un'unità che supera ormai ogni barriera: «in un solo corpo». Il discorso è più ampiamente sviluppato altrove ma è sempre lo stesso pensiero; in Gal 3,27-28 Paolo afferma «quanti siete stati battezzati in Cristo, vi siete rivestiti di Cristo. Non c'è più giudeo né greco; non c'è più schiavo né libero; non c'è più uomo né donna, poiché tutti voi siete uno in Cristo Gesù».

Introdotta il termine di paragone, inizia al v. 14 il suo sviluppo. Il primo aspetto è il necessario rapporto tra unità e molteplicità: l'unità del corpo è tale perché vi è la molteplicità delle membra. Ove questa molteplicità cessa di esistere anche il corpo perde la sua identità: «Ora il corpo non risulta di un membro solo, ma di molte membra». I vv. 15-20 sviluppano questo aspetto dell'unità articolata rimanendo all'interno dell'immagine del corpo e perciò esemplificando; nessun membro rappresenta totalmente il corpo: «Se il corpo fosse tutto occhio, dove sarebbe l'udito? Se fosse tutto udito, dove l'odorato?» (12,17). Il v. 20 conclude questa prima parte della riflessione con l'affermazione: «molte sono le membra, ma uno solo è il corpo».

Dal v. 21 sino al v. 26 il discorso si sviluppa in una direzione complementare rispetto a quella precedente: non è più il problema della molteplicità delle membra in vista dell'unità ma della relazione delle membra tra di loro sempre in vista dell'unità. La conclusione del discorso è al v. 27 dove il termine di paragone cede di nuovo il posto alla realtà: «Ora voi siete corpo di Cristo e sue membra, ciascuno per la sua parte». In questo modo, attraverso l'immagine del corpo e della sua necessaria articolazione Paolo è tornato all'affermazione di fondo dei doni dell'unico Spirito che nella diversità si fondono in unità in virtù dell'azione dello Spirito. L'azione dello Spirito Santo è necessariamente molteplice.

Finalmente i vv. conclusivi riportano tutta la riflessione ai «doni dello Spirito». Ora il soggetto è Dio: «Alcuni Dio li ha posti nella Chiesa in primo luogo come apostoli, in secondo luogo come profeti, in terzo luogo come maestri; poi ci sono i miracoli, quindi i doni delle guarigioni, di assistere, di governare, di parlare varie lingue» (12,28). Vi è una priorità nei doni dello Spirito: «in primo luogo ... in secondo luogo ... in terzo luogo ... poi ...». Precedono i carismi della parola: la parola itinerante rappresentata dall'apostolo, quella estatica rappresentata dal profeta, quella esplicativa rappresentata dal maestro. Questo però non significa che tutti debbano essere apostoli o profeti o maestri e neppure che vi debba essere prevalenza di un unico carisma. È quanto l'apostolo fa notare nei vv. 29-30. In caso contrario il corpo cessa di essere tale. La complementarità delle membra tra di loro non è sviluppata ora ma è rimandata alla situazione effettiva di Corinto esaminata nel cap. 14.

Si deve desiderare intensamente di ricevere i carismi maggiori ma l'apostolo indica a questo punto che vi è qualcosa di più importante: «E allora, vi mostro la via più sublime» (12,31). Si parla ora di «via» e non più di «carisma»: è perciò qualcosa che tutti debbono percorrere indipendentemente dal dono specifico che a ciascuno è dato. Quali sono le caratteristiche di questa via? È il cap. 13 che sviluppa ora la nuova prospettiva. Il centro della riflessione si sposta sulla *agape*, colta come fondamento, mezzo e fine di tutto il dinamismo del corpo. Ci si potrebbe chiedere che cosa sia la *agape* secondo Paolo. Per rispondere a questa domanda è necessario prima aver percorso ciò che Paolo dice in questo capitolo. Tuttavia si può tentare una risposta previa sulla base di quanto egli ha già detto nella lettera. Vi è in particolar modo un luogo che risulta illuminante: «Riguardo alle carni sacrificate agli idoli, so che tutti ne abbiamo conoscenza. Ma la conoscenza riempie di orgoglio, mentre l'amore edifica. Se qualcuno crede di conoscere qualcosa, non ha ancora imparato come bisogna conoscere. Chi invece ama Dio, è da lui conosciuto» (1Cor 8,1-3). Nel rapportarsi al fratello «debole», che non riesce a discernere che la carne immolata agli idoli può essere mangiata tranquillamente, non si deve partire dalla propria conoscenza, ciò che comporterebbe un senso di superiorità, ma dalla *agape*. Chi infatti ha la scienza guarda a se stesso mentre chi ha la *agape* guarda all'altro.

Come prima cosa Paolo mostra che i doni dello Spirito senza la *agape* sono privi di significato (vv. 1-3). Vi è una implicita lezione ai corinti che ricercano i carismi e vogliono esercitarli ma più per un vanto che per un vero servizio; non è

certamente un caso che il primo dei carismi presi in considerazione sia quello delle lingue: senza la *agape* quel dono è «come bronzo che rimbomba o come cimbalo che strepita».

Subito dopo l'apostolo coglie la *agape* nel suo dinamismo positivo (vv. 4-7). La *agape* ora è personificata: evidentemente il soggetto è colui che ha la *agape*. La *agape* anzitutto non guarda a sé stessa: è totalmente «altruista» (vv. 4-5). Essa però è qualcosa di più di un atteggiamento disponibile: essa è alla base delle dimensioni fondamentali della vita cristiana come la fede e la speranza.

Il primato della *agape* non si limita tuttavia al presente perché essa penetra e permane nel futuro, nel «quando verrà ciò che è perfetto» (v. 10), nello «allora» che si contrappone allo «ora» (v. 12). I doni dello Spirito (profezie, lingue, conoscenza) sono per il tempo presente: essi guidano attualmente la vita della Chiesa, ma allora, nella conoscenza piena, non saranno più necessari, così come non saranno più necessarie la fede e la speranza perché ormai compiute in Dio. La *agape* invece permane oltre perché essa lega pienamente, totalmente e definitivamente a Dio (cfr. Rom 8,35.37-39).

## 2.8. Resurrezione di Cristo e resurrezione finale (15,1-58)

L'ultimo problema che Paolo affronta nella lettera è quello riguardante la resurrezione dei morti ed è lui stesso a formularlo in questo modo in 15,12: «Ora, se si predica che Cristo è risuscitato dai morti, come possono dire alcuni tra voi che non esiste risurrezione dei morti?». Sfugge il motivo per cui i corinzi affermavano una tal cosa; può essere che l'eccesso di entusiasmo, manifestato già al cap. 4 e rimproverato dall'apostolo, li portasse a credere che il loro stato attuale era già di risorti: «Voi siete già sazi, siete già diventati ricchi; senza di noi, siete già diventati re» (4,8). Il problema in realtà non è affrontato subito ma prima viene ricordato il Vangelo trasmesso ai corinzi. Cerchiamo di seguire lo svolgimento della riflessione.

1. vv. 1-11. Il Vangelo che Paolo ha trasmesso a Corinto ha al suo centro la professione di fede: «Cristo è morto per i nostri peccati secondo le Scritture [...] è risorto il terzo giorno secondo le Scritture» (vv. 3.4). La serie delle apparizioni si estende ben oltre Cefa ed i dodici e, attraverso un «poi apparve», arriva ad inglobare lo stesso Paolo. La chiusura è perentoria: «Pertanto, sia io che loro, così predichiamo e così avete creduto» (v. 11). L'unanimità apostolica non permette di porre in dubbio il Vangelo.

2. vv. 12-19. Paolo introduce con il v. 12 le affermazioni che si fanno a Corinto e mostra con uno stringente ragionamento per assurdo che la negazione della resurrezione dei morti pone in questione la stessa resurrezione di Cristo. Non solo ma da questo deriva la falsità dell'annuncio apostolico che ha al suo centro la resurrezione di Gesù e deriva anche la vanità della fede dei corinzi che hanno creduto a qualcosa di non vero. La conclusione è: «Se poi noi abbiamo avuto speranza in Cristo soltanto per questa vita, siamo da commiserare più di tutti gli uomini» (v. 19).

3. vv. 20-28. Con un brusco passaggio al v. 20 si riprende invece l'affermazione di fondo: «Ora Cristo è risorto dai morti». Tale affermazione, dove Cristo è definito «primizia», cioè il primo dei risorti, è posta nel contesto universale della storia, Adamo-Cristo: il primo è fonte di morte, il secondo fonte di vita (vv. 21-22). Da questa ripresa derivano in un crescendo le conseguenze: la resurrezione di Cristo precede quella di coloro che sono di Cristo ed è seguita dalla fine caratterizzata dalla riconsegna del regno da parte di Cristo al Padre perché «Dio sia tutto in tutti» (v. 28). Ciò significa che il tempo attuale, tra la resurrezione di Cristo e il suo ritorno, è il tempo del suo regno: tutte le cose debbono essere a lui sottomesse (vv. 25-27).

4. I vv. 29-34 mostrano ancora aspetti contraddittori dell'esistere cristiano se tutto questo non fosse vero: l'inutilità del farsi battezzare per i morti; l'inutilità della fatica apostolica e del mettere continuamente a repentaglio la propria vita. Il v. 34 conclude questa prima parte del discorso invitando i corinzi a «ritornare in se stessi».

5. Il v. 35 passa ad un secondo aspetto collegato al primo: «Come risuscitano i morti? Con quale corpo verranno?». La risposta di Paolo a questa domanda giunge a gradi:

a. i vv. 36-38 vogliono mostrare la stupidità della domanda («Stolto»). Nel paragone con il seme appare chiara la diversità tra ciò che si semina ed il risultato che ne deriva: il seme è seminato, muore e «Dio gli dà un corpo come ha stabilito, e a ciascun seme il proprio corpo». Questo sta a significare che non vi è proporzione tra ciò che è seminato ed il frutto che se ne ottiene; e inoltre presuppone l'intervento di Dio.

b. i vv. 39-41 mostrano questa diversità sul piano della natura: diversi tipi di «carne» e di corpi; diversa gloria.

c. finalmente i vv. 42-49 concludono il discorso. Viene portato a pienezza la dimensione antitetica iniziata con il v. 36 nell'immagine del seme (nella corruzione ... nella incorruttibilità ... nell'ignominia ... nella gloria ...). Al centro stanno i vv. 45-49 in cui vengono contrapposti il corpo «animale», ricevuto da Adamo, ed il corpo «spirituale» ricevuto da Cristo, il corpo «terreno» e quello «celeste».

6. I vv. 50-58 concludono rivelando il mistero: non è possibile che carne e sangue ereditino il regno di Dio per cui è necessario essere trasformati, sia che si sia morti o che si sia ancora vivi: «tutti saremo trasformati» (v. 51). Con il v. 53 non si parla più di essere trasformati ma rivestiti: «È necessario infatti che questo corpo corruttibile si vesta di incorruttibilità e questo corpo mortale si vesta di immortalità». Quando questo accadrà allora la morte sarà stata vinta. Quanto qui è detto va collegato ai vv. 25-26: la morte è vinta perché il Cristo glorioso trasforma a sua immagine le creature risorte (cfr. Fil 3,21).

7. Si comprende il v. conclusivo. È l'invito ad operare sapendo che niente va perduto della fatica cristiana: «Perciò, fratelli miei carissimi, rimanete saldi e irremovibili, progredendo sempre più nell'opera del Signore, sapendo che la vostra fatica non è vana nel Signore» (v. 58).

### 3. Linee tematiche

Esiste un tema della lettera o siamo dinanzi a trattazioni diverse dovute alle situazioni che Paolo deve affrontare? A questa domanda è necessario rispondere affermativamente: il Vangelo, che è il costante punto di riferimento di Paolo, è unico per cui esso necessariamente costituisce il legame che unifica tutta la lettera anche se, apparentemente, i temi trattati sono diversi come richiesto da una situazione «pastorale» complessa. A mio avviso il tema è enunciato fin dall'inizio, là ove Paolo afferma: «Degno di fede è Dio, dal quale siete stati chiamati alla comunione del Figlio suo Gesù Cristo, Signore nostro!». Gli elementi che costituiscono questo v. percorrono tutta la lettera:

1. Dio come sorgente della chiamata e di ogni dono;
2. La chiamata si è manifestata attraverso il Vangelo annunciato da Paolo;
3. La comunione con Gesù Cristo, Figlio di Dio e Signore nostro, che ne è conseguita.

Questi aspetti sono sottolineati perché siano un antidoto alle divisioni che la Chiesa di Corinto va sperimentando.

#### 3.1. La chiamata di Dio

All'origine della vocazione dei corinzi vi è la chiamata di Dio: «da lui siete stati chiamati» (1,9). La stessa cosa è detta in modo più sintetico in 1,30: «da lui voi siete in Cristo Gesù». L'origine divina di tale chiamata appare chiara dall'esperienza stessa dei corinzi; Dio infatti ha chiamato i più poveri affinché fosse chiaro che era lui a chiamare: quando infatti i chiamati non possono vantare alcun titolo per tale chiamata è allora chiaro che essa proviene totalmente da Dio (1,26-28). Il fatto che la chiamata sia da Dio non è senza conseguenze, implica il riconoscimento che il dono è del Signore: «cosa hai che non abbia ricevuto? Ma se lo hai ricevuto, perché ti vanti come uno non ricevente?» (4,7). Più in generale ciò implica il riconoscimento che alla base della vitalità di questa comunità vi sia Dio: «Dio ha fatto crescere» (3,6); «chi fa crescere è Dio» (3,7).

Che Dio sia il soggetto unico e totale della vita di questa comunità appare anche da quanto è detto in 6,19: «Non sapete che il vostro corpo è tempio dello Spirito Santo, che è in voi? Lo avete ricevuto da Dio e voi non appartenete a voi stessi». Lo Spirito Santo, di cui i corinzi sono tempio, è dato da Dio. Conseguenza da questo che i corinzi non appartengano né a uomini e nemmeno a se stessi ma a Dio. Con questo Paolo richiama quanto aveva già detto in 3,23, per relativizzare ogni appartenenza umana: «tutto è vostro [...] ma voi di Cristo, Cristo di Dio».

Insiste ancora su questo aspetto il cap. 7. Nelle affermazioni centrali di questo capitolo l'invito dell'apostolo è a vivere in quella condizione in cui uno era quando «Dio lo chiamò» (7,17). Ripete lo stesso principio subito dopo in 7,20.24: bisogna rimanere nella condizione in cui uno era quando «fu chiamato».

La sovranità di Dio sulla Chiesa di Corinto appare anche in un altro contesto, quello del cap. 12. La distribuzione dei doni all'interno della comunità è operata da Dio. Si percepisce questo già fin dall'inizio, quando Paolo parla delle diverse operazioni (12,4-11), ma ciò è sinteticamente espresso in 12,28: «Alcuni perciò Dio li ha posti nella Chiesa in primo luogo come apostoli».

Dio dunque è la sorgente della chiamata dei corinzi ma è anche il fine. In chiusura della lettera l'apostolo prospetta la conclusione escatologica con il suo termine che è «Dio tutto in tutti (15,28)».

#### 3.2. Mediante il Vangelo

La chiamata è avvenuta mediante il Vangelo. È significativo che in 1,6 lo si definisca come «da testimonianza di Cristo» perché esso proviene da Dio, attraverso Cristo e l'apostolo, e parla di Cristo: non è dunque un possesso dei corinzi. In 2,1 esso è definito «il mistero di Dio» che è annunziato dall'apostolo nella debolezza: esso consegna infatti quella sapienza nascosta che è data mediante lo Spirito Santo. È mediante questo Vangelo che Paolo ha generato alla vita divina la comunità di Corinto: «in Cristo Gesù, mediante il Vangelo, io vi ho generati» (4,15).

Al Vangelo come strumento di salvezza, al quale è necessario mantenersi fedeli, Paolo fa riferimento in 15,1-11: egli ha trasmesso ai corinzi il Vangelo che a sua volta ha ricevuto. In questo «aver ricevuto» vi è un evidente riferimento alla sua sorgente che, qualunque sia la mediazione, è sempre e comunque Dio. Paolo lo sottolinea perché, anche per ciò che riguarda la resurrezione dei corpi, i corinzi si allontanano da esso.

In ogni caso è particolarmente significativo l'atteggiamento che i corinzi mostrano nei confronti dei predicatori del vangelo: si rivela qui la loro miopia ed incapacità a scorgere Dio come colui che opera in quella parola e di cui gli uomini sono mediatori. Ciò appare nei capp. 1-4. I corinzi hanno mostrato simpatie eccessive verso coloro il cui compito era semplicemente di operare a loro favore con l'annuncio del vangelo. Da dove è nata questa situazione? Paolo non dà la colpa né a se stesso, né ad Apollo, né, tanto meno, a Cefa ma a ciò che i corinzi sono: «camminano secondo l'uomo» (3,3) e quindi non in grado di comprendere che tutto proviene da Dio.

#### 3.3. La comunione con il Signore Gesù

Scopo della chiamata mediante il Vangelo è *la comunione con Gesù Cristo*. Come essa si realizza?

Essa, come già è stato detto, nasce dalla parola evangelica portata dall'apostolo. Il rapporto così nato deve essere reso più solido, più stabile mediante *l'esperienza* di Cristo, la partecipazione al suo mistero di morte e resurrezione, cosa che avviene nel *battesimo*. Per quanto in questa lettera Paolo non parli in modo esteso del battesimo, come fa ad esempio in Rom 6, ad esso si fa riferimento in modo ripetitivo. In 6,11 egli può dire ai corinzi, riferendosi a ciò che erano prima: «Ma siete stati lavati, siete stati santificati, siete stati giustificati nel nome del Signore Gesù Cristo e nello Spirito del nostro Dio».

Ed è ancora un riferimento battesimale assai chiaro quanto dice in 6,15-20; il legame battesimale con Cristo, attuato nello Spirito Santo, è tale che si diviene sue «membra», un'unità con lui nello Spirito Santo: «chi si unisce al Signore forma con lui un solo spirito» (6,17). Ciò fa comprendere perché in 12,12-13 Paolo metta in evidenza il battesimo nello Spirito Santo come ragione prima ed ultima della corporeità di Cristo visibile nella Chiesa e nei doni di cui essa è arricchita: «noi tutti siamo stati battezzati mediante un solo Spirito in un solo corpo, Giudei o Greci, schiavi o liberi; e tutti siamo stati dissetati da un solo Spirito» (12,13). È il legame battesimale a giustificare espressioni forti come quella già vista in 1,30: «da lui voi siete in Cristo Gesù»; o l'altra, del tutto equivalente: «voi siete di Cristo» (3,23).

Tuttavia l'esperienza di Cristo va oltre, c'è la possibilità di una comunione simile e diversa insieme che è quella che avviene attraverso il mangiare: *mangiare il corpo e bere il sangue di Cristo*. In 10,16 Paolo afferma: «il calice della benedizione che noi benediciamo, non è forse comunione con il sangue di Cristo? E il pane che noi spezziamo, non è forse comunione con il corpo di Cristo?». Che tipo di comunione è questa? E partecipazione alla realtà più intima di Cristo, quella che si è rivelata nella sua morte come dono di se stesso: «Questo è il mio corpo, che è per voi; fate questo in memoria di me» (11,24). È perciò comunione alla sua volontà di amore, di donazione, di misericordia. Come l'Israele «secondo la carne» diviene «partecipe dell'altare» ed è quindi santificato (10,18), così chi partecipa di Cristo attraverso l'Eucarestia, riceve da lui la santità che gli è tipica, cioè quella dell'amore.

Ma, attraverso l'Eucarestia, si passa rapidamente ad un altro tipo di comunione con Cristo: quella che si vive nell'unico corpo di Cristo che è *la Chiesa*. Già in 10,17, subito dopo aver parlato del calice e del pane, Paolo ne mostra l'immediata conseguenza: «Poiché vi è un solo pane, noi siamo, benché molti, un solo corpo: tutti infatti partecipiamo all'unico pane». È però al cap. 12 che appare la comunione ecclesiale, intesa come rapporto reciproco che è contemporaneamente rapporto con Cristo. Questa comunione nasce dal battesimo (12,13), è continuamente evidenziata dall'Eucarestia e si consuma nella carità (cap. 13), intesa come dimensione ecclesiale cioè capace di tenere insieme e amalgamare il corpo di Cristo che è la Chiesa.

Un ulteriore sviluppo del tema della comunione si ha nel cap. 15. In questo caso la comunione con Cristo è escatologica: iniziata con il battesimo, sviluppatasi progressivamente nella dimensione eucaristica e della Chiesa come corpo di Cristo, essa giunge alla sua pienezza nella resurrezione finale. In 15,45, in contrapposizione ad Adamo, definito «essere vivente», Cristo, l'ultimo Adamo, è definito «Spirito datore di vita». Nel v. 47 Cristo, in contrapposizione all'uomo che viene «dalla terra», è definito come l'uomo «dal cielo» e di conseguenza, subito dopo al v. 48, come «il celeste». Ne consegue al v. 49 la relazione fondamentale per noi: «E come abbiamo portato l'immagine dell'uomo di terra, così porteremo l'immagine dell'uomo celeste» (CEI: E come eravamo simili all'uomo terreno, così saremo simili all'uomo celeste).

#### *Nella agape*

La comunione con Cristo si attua nella *agape*. Il tema della *agape* è molto forte in questa lettera non solo per la presenza del cap. 13, dove Paolo indica quella che è la «via per eccellenza» (12,31), ma anche perché altrove vi ritorna. In 8,1, iniziando a trattare del problema delle carni sacrificate agli idoli, egli afferma che «la scienza gonfia ma la carità edifica». Nei saluti esorta i corinzi a fare tutto nella carità: «Tutto si faccia tra voi nella carità» (16,14).



## Seconda Lettera

### 1. Unità

La seconda lettera ai Corinzi presenta al suo interno delle rotture che hanno fatto dubitare della sua unità interna. I punti di rottura sono i seguenti

1. Tra 2,13 e 2,14 si percepisce un brusco passaggio: sino a 2,13 Paolo ha parlato del suo progetto, non realizzato, di andare a Corinto e della missione di Tito. In 2,14 inizia a parlare del ministero apostolico e tale argomento verrà sviluppato coerentemente sino a 7,4 (salvo il problema posto da 6,14-7,1). In 7,5 sembra riprendere il filo interrotto in 2,13 perché continuano le notizie riguardanti l'incontro tra Tito e Paolo. La parte 1,1-2,13 e 7,5-16 è percorsa dal verbo «consolare» e dal sostantivo collegato «consolazione». Tuttavia anche così disposto il testo potrebbe avere una sua logica: l'improvvisa interruzione di 2,14 con la sezione riguardante il ministero apostolico, la sua gloria ma anche la sua fatica, potrebbe essere giustificata dalla tensione derivante a Paolo dalla situazione a Corinto.

2. Un secondo punto di interruzione è rappresentato dai capp. 8-9, che hanno per tema la colletta per i poveri di Gerusalemme. Anche qui però si nota una sorta di ripetitività: ogni capitolo ha un inizio ed una conclusione come se fosse staccato; inoltre nel cap. 8 le Chiese della Macedonia sono portate ad esempio ai corinzi mentre nel cap. 9 è il contrario: le Chiese dell'Acaia sono state portate ad esempio alle Chiese della Macedonia.

3. Un terzo problema è posto dai capp. 10-13 che iniziano all'improvviso rispetto a ciò che precede e non si accordano con quanto era emerso dal cap. 7, dove ormai sembrava che tra l'apostolo ed i corinzi non vi fossero più problemi. Qui invece è forte la tensione e l'apostolo, ancora una volta, si sente costretto ad impostare la sua difesa.

4. All'interno dei capp. 6-7 vi è poi una interruzione secondaria rappresentata dai vv. 6,14-7,1, che per stile e per contenuto si diversificano dal contesto.

5. Sulla base di questi dati le proposte sono state molte ed oscillano tra chi propende per l'unità della lettera e spiega le rotture ed i salti di stile come dovuti alle situazioni ed agli stati d'animo di Paolo; e tra chi vi vede due lettere: la prima formata dai capp. 1-9 e la seconda dai capp. 10-13. Per ciò che riguarda la relazione tra queste due lettere, l'ipotesi classica (di A. Hausrath nel 1870) identifica la seconda con «la lettera tra le molte lacrime» (vedi 2,3-4,9; 7,8.12) e perciò antecedente alla prima. Ma anche su questo le opinioni non sono concordi. In ogni caso vi sono ipotesi che frantumano l'attuale lettera in più di due lettere sino ad un massimo di nove (W. Schmithals). In attesa di un'ipotesi convincente conviene rimanere al testo così come è e leggerlo nella sua unità letteraria e teologica.

### 2. Struttura

La lettera può essere suddivisa in tre parti dopo il prologo (1,1-11) e prima dei saluti conclusivi (13,11-13):

- 1,12-7,16 rapporto tra Paolo e la comunità; esaltazione del ministero apostolico.
- 8,1-9,15 La grazia della colletta
- 10,1-13,10 La pretesa autorità dei «superapostoli» e quella di Paolo.

1,1-2	Indirizzo e saluto
1,3-11	Benedizione iniziale
1,12-7,16	Esaltazione della gloria apostolica
1,12-2,13	apologia di Paolo e di Tito
2,14-4,6	apologia del ministero di Paolo
4,7-5,10	presente e futuro dell'apostolo
5,11-7,1	il ministero della riconciliazione e la sua esortazione
7,2-16	la grazia della conversione
8,1-9,15	La grazia della colletta
10,1-13,10	Apologia dell'autorità apostolica di Paolo
10,1-11	l'autorità di Paolo contestata
10,12-18	legittimità e limiti del ministero apostolico
11,1-12,10	il discorso da stolto
12,11-18	apologia dell'apostolo in relazione alla comunità di Corinto
12,19-13,10	dall'apologia alla parenesi
13,11-13	Saluti conclusivi

### 3. Contenuto

#### 3.1. Prologo (1,1-11)

Dopo l'intestazione iniziale (vv. 1-2), al v. 3 inizia una benedizione introdotta dalla formula tipica: «Sia benedetto Dio, Padre del Signore nostro Gesù Cristo, Padre misericordioso e Dio di ogni consolazione!» (cf. Ef 1,3 e 1Pt 1,3). La motivazione della benedizione è espressa a v. 4: «Egli ci consola in ogni nostra tribolazione». Dietro questa benedizione si nasconde l'esperienza dell'apostolo che viene esplicitata a partire dal v. 5 sino al v. 7: abbondano «le sofferenze di Cristo»

ma anche abbonda, sempre per mezzo di Cristo, «la nostra consolazione», dono di Dio che si riversa a sua volta sui destinatari. I vv. 8-11 presentano invece la situazione particolare sperimentata ad Efeso, situazione di morte in cui ormai tutto sembrava segnato: «Abbiamo addirittura ricevuto su di noi la sentenza di morte, perché non ponessimo fiducia in noi stessi, ma nel Dio che risuscita i morti» (v. 9); l'apostolo ha però sperimentato la liberazione del Dio che fa risorgere i morti: «Da quella morte però egli ci ha liberato e ci libererà, e per la speranza che abbiamo in lui ancora ci libererà» (v. 10).

### 3.2. Esaltazione della gloria apostolica (1,12-7,16)

*Apologia di Paolo e di Tito (1,12-2,13)*

*Apologia del ministero di Paolo (2,14-4,6)*

1. Ministri adatti (2,14-17)
2. La comunità di Corinto, lettera di Paolo (3,1-3)
3. Ministri della nuova alleanza (3,4-6)
4. Il ministero antico ed il nuovo ministero (3,7-18)
5. Il ministero del vangelo (4,1-6)

*Presente e futuro dell'apostolo (4,7-5,10)*

1. Non da noi ma dalla potenza di Dio (4,7-16)
2. Dalla resurrezione di Gesù al peso eterno di gloria (4,16-5,10)

*Il ministero della riconciliazione e la sua esortazione (5,11-7,1)*

*La gioia della conversione (7,2-16)*

### 3.3. La grazia della colletta (8,1-9,15)

1. due argomentazioni e due applicazioni (8,1-15)
  - a. L'abbondanza generosa della colletta di Macedonia (1-6) con l'invito alla sovrabbondanza (7-8).
  - b. L'argomentazione cristologica: «da ricco che era, si è fatto povero per voi, perché voi diventaste ricchi per mezzo della sua povertà» (2Cor 8,9)
2. La missione di Tito e del «fratello» (8,16-24)
3. La missione dei «fratelli» all'Acaia (9,1-5)
4. La grazia della colletta fa sovrabbondare grazia e ringraziamento (9,6-15)
  - a. la metafora della semente e del seminare (9,6-10)
  - b. la grazia che porta a ringraziare Dio (9,11-15)

### 3.4. Apologia dell'autorità apostolica di Paolo (10,1-13,10)

*L'autorità di Paolo contestata (10,1-11)*

*Legittimità e limiti del ministero apostolico (10,12-18)*

*Il discorso da stolto (11,1-12,10)*

1. polemica contro i falsi apostoli (11,1-21a)
  - a. confronto nel «sopportare» (11,1-4)
  - b. confronto con i «superapostoli» (11,5-15)
    - 1) a Paolo non manca nulla di quanto hanno i super apostoli (11,5-9)
    - 2) il vanto dell'apostolo (11,10-12)
    - 3) «servi di Satana» mascherata da «apostoli di Cristo» (11,13-15)
  - c. il confronto nel «sopportare» (11,16-21a)
2. Il vanto del «ministro di Cristo» (11,21b-12,10)
  - a. le peripezie del «ministro di Cristo» (11,21b-29)
  - b. debolezze e rivelazioni elevate (11-20-12,10)

*Apologia dell'apostolo in relazione alla comunità di Corinto (12,11-18)*

*Dall'apologia alla paretisi (12,19-13,10)*

## 4. Linee tematiche

Anche se letterariamente la lettera presenta delle rotture che inducono a dubitare della sua unità, ciò non toglie che il tema che guida la riflessione sia unitario: l'aspetto fondamentale del Vangelo, croce e resurrezione, si riflette nell'esperienza di Paolo come sofferenza e consolazione, debolezza e potenza.

#### 4.1. Punto di partenza

Punto di partenza della lettera è la situazione che si è venuta a creare tra Paolo e la comunità di Corinto. Già nella prima lettera vi erano stati accenni alla qualifica apostolica di Paolo in ordine ai corinzi: è probabile che qualcuno mettesse in discussione questa qualifica o, meglio, mettesse in discussione la relazione unica che Paolo sentiva sussistente tra lui e le comunità da lui fondate. Particolarmente significativo in questo senso è 1Cor 4,14-21: Paolo si proclama padre di quella comunità ma, evidentemente, non tutti accettano questa qualifica dal momento che «Come se io non dovessi più venire da voi, alcuni hanno preso a gonfiarsi d'orgoglio» (4,18). Un accenno in questo senso si trova anche in 9,2-3: «Anche se per altri non sono apostolo, per voi almeno lo sono; voi siete il sigillo del mio apostolato nel Signore. Questa è la mia difesa contro quelli che mi accusano».

Nella seconda lettera però questo aspetto si slarga: alcuni si vanno allontanando da Paolo e dal suo Vangelo. Già in 3,1-3 traspare una polemica:

Cominciamo di nuovo a raccomandare noi stessi? O abbiamo forse bisogno, come alcuni, di lettere di raccomandazione per voi o da parte vostra? <sup>2</sup>La nostra lettera siete voi, lettera scritta nei nostri cuori, conosciuta e letta da tutti gli uomini. <sup>3</sup>È noto infatti che voi siete una lettera di Cristo composta da noi, scritta non con inchiostro, ma con lo Spirito del Dio vivente, non su tavole di pietra, ma su tavole di cuori umani (2Cor 3,1-3).

Nella terza parte della lettera Paolo denuncia il fatto:

Io provo infatti per voi una specie di gelosia divina: vi ho promessi infatti a un unico sposo, per presentarvi a Cristo come vergine casta. <sup>3</sup>Temo però che, come il serpente con la sua malizia sedusse Eva, così i vostri pensieri vengano in qualche modo travolti dalla loro semplicità e purezza nei riguardi di Cristo. <sup>4</sup>Infatti, se il primo venuto vi predica un Gesù diverso da quello che vi abbiamo predicato noi, o se ricevete uno spirito diverso da quello che avete ricevuto, o un altro vangelo che non avete ancora sentito, voi siete ben disposti ad accettarlo. <sup>5</sup>Ora, io ritengo di non essere in nulla inferiore a questi superapostoli! <sup>6</sup>E se anche sono un profano nell'arte del parlare, non lo sono però nella dottrina, come abbiamo dimostrato in tutto e per tutto davanti a voi (2Cor 11,2-6).

Dinanzi a questi misteriosi «super apostoli» Paolo proclama l'unicità del suo apostolato: l'immagine della vergine casta, riferita alla comunità di Corinto che Paolo ha presentato a Cristo, è significativa; in 1Cor 4,15 l'immagine era stata quella del padre, qui quella di colui che fa da intermediario di nozze. Il significato però è lo stesso: è Paolo che, con il suo Vangelo, ha unito i corinzi a Cristo. La tentazione seducente che ora si manifesta è la stessa che ha sedotto Eva: i corinzi sono tentati di abbandonare il Cristo che Paolo ha fatto loro conoscere con il suo Vangelo.

#### 4.2. La gloria apostolica

La risposta di Paolo a questa situazione è quella di mostrare con il massimo vigore la qualifica gloriosa del ministero apostolico e conseguentemente del Vangelo che esso annuncia. Ciò avviene in due riprese: in 2,14-7,4 è sottolineato lo splendore ma anche la debolezza del ministero apostolico; nei capp. 10-13 emerge invece la dimensione personale di Paolo, depositario di questo ministero nell'esperienza della debolezza ma anche della potenza di Dio. Qui verranno presi in esame alcuni aspetti di questa riflessione, quelli emergenti dal cap. 3.

La riflessione dell'apostolo si muove successivamente a tre livelli, che costituiscono, la struttura del capitolo: nei vv. 1-3 i corinzi sono definiti «lettera di Cristo» scritta con lo Spirito Santo per mezzo di Paolo; nei vv. 4-11 appare in primo piano il ministero apostolico in confronto con il ministero di Mosè; nei vv. 12-18, rimanendo ancora nel linguaggio desunto da Es. 34,29-35, è mostrato quale sia la fonte continua della «gloria» apostolica: è Cristo stesso.

1. Il v. 1 richiama l'affermazione di 2,17: la parola dell'apostolo ha la caratteristica di provenire da Dio, essere proclamata dinanzi a lui in quell'unità che lega l'apostolo stesso a Cristo. In ciò egli si distingue da quelli che contraffanno la parola di Dio e gli conferisce la dimensione della purezza, dell'integrità. Per questo motivo l'apostolo non ha bisogno né di raccomandare se stesso né di lettere di raccomandazione: l'opera che egli ha svolto a Corinto e la comunità che ne è nata sono più che eloquenti, sono la sua lettera.

2. I vv. 2-3 sviluppano l'immagine della *lettera* apparsa al v. 1.

a. La lettera di Paolo sono i corinzi stessi: «la nostra lettera siete voi» ed è una lettera conosciuta e leggibile da parte di tutti perché è manifesta è nota, non è nascosta: Paolo la porta sempre nel cuore.

b. In realtà la lettera non è di Paolo ma di Cristo; egli però ne è l'estensore: «voi siete una lettera di Cristo composta da noi» (3,3); essa è stata scritta non con l'inchiostro ma con lo Spirito Santo ed è scritta nei cuori dei corinzi: è una nuova immagine con cui Paolo descrive quello che è accaduto con la predicazione evangelica.

c. Già qui, con la contrapposizione *tavole di pietra* – *tavole cuori di carne* si rimanda al rapporto tra antica e nuova alleanza che sarà sviluppato nei vv. seguenti; alle tavole di pietra fa riferimento Es 34,1.4, tagliate da Mosè, su di esse Dio scrive i suoi comandi.

d. Con questa immagine Paolo intende riferirsi all'opera di annunzio compiuta a Corinto per la quale quella comunità è nata. In 1Cor 2,4, riferendosi a questa opera, egli può dire: «la mia parola e il mio messaggio non si basarono su discorsi persuasivi di sapienza, ma sulla manifestazione dello Spirito e della sua potenza» e, come conseguenza di questa opera, «La testimonianza di Cristo si è stabilita tra voi così saldamente, che nessun dono di grazia più vi manca» (1,6-7). Ancora in 3,5-7 l'immagine dell'agricoltore serve ad esprimere l'opera: «Ma che cosa è mai Apollo? Cosa è Paolo? Ministri attraverso i quali siete venuti alla fede e ciascuno secondo che il Signore gli ha

concesso. Io ho piantato, Apollo ha irrigato, ma è Dio che ha fatto crescere. Ora né chi pianta, né chi irriga è qualche cosa, ma Dio che fa crescere». In 4,15: «Potreste infatti avere anche diecimila pedagoghi in Cristo, ma non certo molti padri, perché sono io che vi ho generato in Cristo Gesù, mediante il vangelo». Per questo motivo i corinzi sono il sigillo dell'apostolato di Paolo: «Anche se per altri non sono apostolo, per voi almeno lo sono; voi siete il sigillo del mio apostolato nel Signore» (1Co 9,2).

3. Il v. 4 conclude il discorso mostrando che quanto detto prima non è frutto di presunzione ma della fiducia che Paolo pone in Dio attraverso Gesù Cristo: tale fiducia è evidentemente il frutto della chiamata divina all'apostolato. Su questo l'apostolo ritorna in 4,1-2: la coscienza di aver ricevuto per misericordia la diaconia dello Spirito fa sì che egli non si perda d'animo ma si presenti e raccomandi se stesso alla coscienza di ogni uomo dinanzi a Dio.

4. Con il v. 5 inizia la riflessione sul ministero apostolico. È vero, Paolo si vanta del ministero ricevuto e dei suoi frutti nella comunità di Corinto ma sa bene di non essere capace di fare da se stesso alcunché, meglio di «pensare» alcunché: fonte della capacità è Dio. Ciò si è rivelato nella chiamata di Paolo: perché in quel momento egli è stato reso messo in grado di svolgere il ministero (v. 6). Quali le caratteristiche di questo ministero?

a. La diaconia ricevuta da Dio è definita come *diaconia della nuova alleanza*. La nuova alleanza è stata stabilita nel sangue di Gesù, ovvero nella sua morte (1Cor 11,25): per essa tutto è rinnovato, nasce la nuova creatura (2Cor 5,17; Gal 6,15) dove non vi è più né giudeo, né greco ma Cristo (Gal 3,28 e 2Cor 5,17). Di tutto questo, mediante l'annuncio evangelico, l'apostolo è ministro per il dono della chiamata che gli proviene da Dio.

b. Essa però ha una conseguente caratteristica: quella di essere *diaconia dello Spirito* e non della lettera. Che essa sia tale era già apparso in 3,3 dove si parlava di lettera scritta con lo Spirito su cuori di carne. In questa prima contrapposizione ve n'è implicita un'altra, quella di legge-Spirito. La legge caratterizza l'Antico Testamento: è la parola del comando data da Dio a Mosè e deve essere osservata; chi la infrange è condannato e messo a morte. Di conseguenza il ministero mosaico, a cui qui si fa riferimento, è chiamato anche «diaconia della morte» (v. 7) e «diaconia della condanna» (v. 9). Lo Spirito invece è il dono «della pienezza dei tempi» (Gal 4,1) per il quale si è sottratti al dominio del peccato e della legge e si diviene parte di quella giustizia, indicata dalla legge ma attraverso di essa non acquisibile, che è dono di Dio per la fede in Gesù (Rom 5,1-5). Di conseguenza la «diaconia dello Spirito» (v. 8) è anche «diaconia della giustizia» (v. 9).

c. La contrapposizione lettera-Spirito enunciata al v. 6 indica due modalità diverse di approccio a Dio. L'Antico Testamento conosce Dio attraverso la parola della legge che chiede osservanza letterale: «la legge non si basa sulla fede; al contrario dice che chi praticherà queste cose, vivrà per esse» (Gal 3,12). Il Nuovo Testamento conosce Dio nella mediazione del Figlio e per la relazione che con lui viene stabilita mediante lo Spirito Santo.

5. Dal v. 7 al v. 11 la riflessione di Paolo è tesa a mostrare quanto grande sia la gloria della diaconia dello Spirito dell'apostolo rispetto a quella della lettera di Mosè. Il testo di riferimento è Es 34,29-35. I punti della riflessione possono essere così sintetizzati:

a. Una prima argomentazione parte dalla gloria presente sul volto di Mosè secondo Es 34,29: «mentre Mosè scendeva dal monte non sapeva che la pelle del suo viso era diventata raggianti, poiché aveva conversato con Dio»; secondo il v. 7 essa era tale che gli israeliti non potevano fissare il suo volto e tuttavia essa era effimera, transitoria. La domanda del v. 8 permette di passare al ministero apostolico ed alla sua gloria: la qualità di questo ministero è incommensurabilmente superiore e perciò lo deve essere anche la sua gloria.

b. Al v. 9 l'argomentazione rimane la stessa ed è formulata nello stesso modo come domanda che permette di arrivare alla conclusione che «la diaconia della giustizia abbonda di gloria».

c. Il v. 10 afferma che dinanzi alla «gloria che è oltre» della diaconia dello Spirito, quella dell'antica diaconia, che pur era piena di gloria, impallidisce e scompare.

d. La conclusione del v. 11 fa emergere l'ultimo termine del confronto: ciò che scompare e ciò che rimane. Per Paolo la gloria che splendeva sul volto di Mosè era transitoria come dimostra il velo che egli si metteva sul volto (vedi v. 13) mentre quella della diaconia apostolica permane nella gloria per il motivo che è detto successivamente al v. 18 («di gloria in gloria»).

6. I vv. dal 12 al 18 portano a compimento il discorso iniziato, risalendo verso la fonte della gloria apostolica. Il riferimento centrale di questa parte è il velo di Mosè e permette a Paolo di sviluppare la sua riflessione in due linee separate, anche se legate: i vv. 13-18 mostrano la fonte della gloria del ministero dell'apostolo che è l'essere dinanzi a Cristo a volto scoperto, diversamente da Mosè che si copriva il volto per non far vedere la temporaneità del suo splendore; i vv. 14-17 vedono invece nel velo sul volto di Mosè quello che impedisce all'Israele attuale di comprendere la parola di Mosè quando viene letta perché essa è comprensibile solo in Cristo. Questa seconda lettura potrebbe essere chiamata «attualizzata»: la Legge è piena della gloria di Cristo perché «termine della legge è Cristo» (Rom 10,4), ma essa non si disvela agli occhi degli ebrei ancora increduli.

a. Il v. 12 riprende quanto già detto al v. 4: tutto quanto detto prima a proposito della diaconia della Nuova Alleanza è la speranza dell'apostolo (Rom 8,24: «ciò che si spera, se visto, non è più speranza; infatti, ciò che uno già vede, come potrebbe ancora sperarlo?»). Ma è proprio questa speranza, che vede solo nella fede, il fondamento della libertà e della franchezza di Paolo.

b. Il v. 13 il significato del velo che Mosè si poneva sul volto: impediva di scorgere la temporaneità della gloria divina che rifulgeva sul volto di Mosè. La situazione del ministero della Nuova Alleanza è invece totalmente diversa

(v. 18): non vi è più velo perché si riflette (o si contempla) incessantemente l'immagine del Cristo glorioso e dalla sua gloria si è trasformati. Questo v., particolarmente ricco, contiene diversi termini che vanno chiariti:

1) Il v. si apre con un «noi tutti». A chi si riferisce Paolo: solo agli apostoli o intende considerare anche i corinzi e quindi definire, oltre che lo stato apostolico anche lo stato cristiano? Probabilmente è più valida questa seconda ipotesi; al v. 16 infatti aveva detto, riferendosi all'Israele attuale, che il velo è tolto quando ci si volge al Signore; è perciò nell'atto della conversione a Cristo, indipendentemente dall'essere pagani o ebrei, che il velo è tolto e si entra in relazione con Cristo. Ebrei e pagani infatti, secondo questo testo, sono nella stessa condizione. Dei primi è detto in 3,14: «le loro menti furono indurite». Dei secondi è detto in 4,4: «ai quali il dio di questo mondo ha accecato le menti incredule».

2) «riflettendo come in uno specchio la gloria del Signore». L'essere dinanzi al Signore riflettendone la gloria ha delle conseguenze: la trasformazione secondo quella immagine che è il Cristo glorioso.

c. I vv. 17.18 evidenziano l'azione dello Spirito Santo in tutto questo:

1) «il Signore è lo Spirito» nel senso che il Cristo risorto è il datore dello Spirito Santo (vedi 1Cor 15,45: «il primo uomo, Adamo, divenne un essere vivente, ma l'ultimo Adamo divenne Spirito datore di vita») e nello Spirito Santo egli si rende conoscibile e disponibile alla comunione (1Cor 6,17: «chi si unisce al Signore forma con lui un solo Spirito» cioè una sola cosa nello Spirito Santo); in questo stesso Spirito si sperimenta la libertà dal peccato e dalla legge.

2) lo Spirito Santo è quindi l'energia intima che opera la trasfigurazione incessante secondo l'icona del Cristo risorto in un crescendo di gloria («di gloria in gloria»)

Lo sviluppo dei vv. seguenti (4,1-6) riprende ed amplia questa prospettiva mostrando il Vangelo nella sua dimensione di gloria divina (4,4), che ha la sua origine nel Dio che ha vinto le tenebre (4,6).